

tanto vero che è fratello che, per dire come è l'amore che passa fra i membri, dice che si amano come lui ha amato noi.

«L'altro rapporto è quello di capo delle membra e quindi un rapporto di autorità». I sudditi quindi amano nel superiore il fratello e il proprio capo. «Vi è quindi — dice Chiara Lubich — un rapporto fraterno, che è rapporto di carità, e un rapporto di obbedienza che si ha perché si considera il superiore, nei confronti dei sudditi, come capo di essi. E' come avviene fra Gesù e il Padre: tra Gesù e il Padre i rapporti sono sovrapposti. Infatti Gesù amava il Padre, lo amava tanto da essere uno con lui. Egli dice di sé: "Chi vede me, vede il Padre". Il Padre era in lui per l'amore. Infatti il Padre è uno col Verbo per lo Spirito Santo. Ma siccome considerava il Padre superiore — "Il Padre è dappiù di me" — egli lo amava, *obbedendolo*».

Il "porro unum" dell'obbedienza

«L'obbedienza è quindi in Gesù l'espressione dell'amore verso il Padre. Come la povertà e il sacrificio e tutto ciò che vi è di bello e santo non ha valore se non nella carità, così l'obbedienza non vale nulla se non nella carità, anzi se non è carità. Anche i membri con Gesù loro capo debbono l'obbedienza come espressione d'amore. Infatti Gesù dice: "Chi mi ama osserva i miei comandi"; "Non chi dice Signore, Signore, ma chi fa la volontà del Padre mio". Alla base si mette il rapporto di carità e solo su quel piano si stabilisce il rapporto di autorità. Così era in Gesù nei confronti col Padre.

«L'obbedienza di Gesù per il Padre, essendo espressione del suo amore per il Padre, era profonda come questo amore, nel senso che portava con sé la morte di sé e morte anche di croce. Aveva quindi, verso il Padre, annientato il proprio modo di pensare, di volere, tutto se stesso.

«In modo identico deve fare il suddito col superiore. Presentandosi al superiore deve essere completamente morto, per amore di Gesù, nel superiore. E' questa morte totale di sé, questo distacco assoluto (che si ha allorché vive nel

suddito Gesù e cioè allorché c'è l'amore in lui) il modo che ha il suddito di amare il superiore.

«Il superiore poi per conto suo, facendo le veci del Padre, dona pure al suddito tutto se stesso come espressione di amore perché pure lui deve comandare nella carità e per la carità, ed in tal caso il comando e cioè l'esposizione della sua volontà onde il suddito l'adempia, è l'espressione d'amore del superiore verso il suddito.

«In questo reciproco amore è veramente il rapporto fra Gesù ed il Padre. Infatti fra il suddito e il superiore si stabilisce Gesù in mezzo: Gesù che li fa uno. Succede che nel suddito è il superiore e nel superiore il suddito, proprio come in Gesù è il Padre e nel Padre Gesù».

Non obbedienza cieca, ma obbedienza illuminata

«Il suddito, insomma, obbedendo a un comando, che sente e vede evidente, si sentirà libero della libertà dei figli di Dio perché avverte di obbedire non a un uomo, bensì a Dio; ma si sente pure uguale a lui e figlio con lui d'un unico Padre. Il superiore sarà pure felice perché sentirà di non aver dato al suddito un comando che viene dalla propria volontà, ma da quella di Dio. Si sente perciò strumento di Dio e come tale uguale al suddito. Anzi, ammirerà nel suddito la virtù così grande d'averlo fatto uno con lui e quindi interprete della volontà di Dio su di lui...

«In questa atmosfera di amore reciproco è comprensibile l'obbedienza che si deve — come atto d'amore — al superiore».

Dopo aver gettato uno sguardo sulla storia dell'obbedienza, è facile intuire come questa pagina di Chiara Lubich può portare un contributo alla soluzione delle antinomie filosofiche *libertà-obbedienza* e delle antinomie sociologiche *individuo-società*, ma soprattutto può illuminare la teologia e la prassi cristiana dell'obbedienza, riportandoci alle fonti genuine del cristianesimo.

Silvano Cola